

Contro i miei occhi

*È la carezza che ognuno di noi
vorrebbe fare al proprio nemico,
ma non ci riesce,
perché il nemico sfugge sempre.*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Immagini dell'autrice.

Chiara Arciprete

CONTRO I MIEI OCCHI

*È la carezza che ognuno di noi
vorrebbe fare al proprio nemico,
ma non ci riesce,
perché il nemico sfugge sempre*

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Chiara Arciprete
Tutti i diritti riservati

*“Si guarda sempre lo stesso cielo
e non si dimentica mai
chi si nasconde dietro.
A mia zia...”*

*“Le delusioni non insegnano un bel niente,
le assenze insegnano, le illusioni insegnano,
insegnano al cuore ad essere egoista.”*

Prologo

Non mi interessavano più i discorsi dei miei amici, non mi ispirava più nessuna canzone, intorno a me solo *i loro occhi*, e ogni episodio che si aggiungeva in quei tre anni era come entrare in un centro di tatuaggi e farsi tatuare con un ago un occhio; poi ne sono diventati due, tre, quattro, tutti diversi, fino a perdere il conto, fino ad avere tutta la pelle ricoperta di occhi.

Più i tatuaggi aumentavano, più le persone intorno si allontanavano dalla mia storia, dal profumo della mia pelle, fino a non incontrarmi più, fino a non ascoltarmi.

Perché alla gente attiravano le critiche, i pettegolezzi, *non le belle parole in una bella vita*.

Non sono abituata a vedermi truccata, a vedere questi occhi pieni di colore, più li fisso più vorrebbero urlare, ma la forza non c'è l'hanno anche se son due...

E allora la voce lo fa al posto loro e si straccia, si incurvano le corde vocali, fino a rimanere senza fiato,

senza voce.

Mi rispecchiavo allo specchio e il mio corpo rifletteva tra tutti quei tatuaggi solo *i miei e il loro occhi*, come quando guardi dentro ad uno stagno e ti perdi dentro la tua ombra.

Avevo sempre la stessa faccia, ma in realtà alla gente ne mostravo un'altra.

Entravo nuda nella doccia, ma l'acqua che mi scorreva sulla schiena, goccia dopo goccia, era come essere nuda davanti alle loro conversazioni, quando mi ripetevano "*ma tu non sei all'altezza*", ma io ci provavo lo stesso, perché rischiare è un verbo che mi ha sempre stuzzicato, mi ha sempre fatto vibrare l'anima.

E i vuoti, e la profondità degli occhi che nessuno sa che sensazione fa, quando penetra tra le braccia di un nemico e un abbraccio di un amico.

Tra il letto e la sedia della scrivania, tra i messaggi ancora non letti e il cellulare al 10% di autonomia, e la chitarra che ti fissa sul cuscino, col suo quaderno aperto e qualche nota buttata al vento.

Preferivo uscire di notte con le stesse persone che frequentavo di giorno, con lo stesso disordine che avevo ogni giorno.

Con gli occhi gonfi, stanchi, ruvidi, per i pugni presi 6 giorni su 7.

E di giorno le aule a scuola erano piene di voci, di

spiegazioni, i soliti assenti al primo banco, erano tutti attenti, tutti con le storie d'amore iniziate, con i propri sogni, poi c'ero io, che ho cambiato banco ogni anno, ma sempre la stessa fila, quella dal lato finestra. E sempre la stessa finestra, che affacciava sulla strada provinciale della mia città.

Ma i miei problemi li conservavo nel quaderno di matematica, era il luogo adatto. Tanto quando il professore mi interrogava, i miei problemi arrivavano alla lavagna, perché mostravo disinteresse e poca partecipazione, e non lo facevo apposta, ma i miei problemi fuori dalla scuola, con gli altri occhi, erano più importanti che risolvere problemi di geometria.

Di formule, di espressioni, non bastavano quelle per affrontare una vita intera a diciassette anni.

Perché quel 3 in matematica non portava nessuno scompiglio nella mia vita, avevo ancora conti in sospeso con tanti occhi, con Silvia e il suo odio, con Antonio e le sue bugie.

Mi piaceva iniziare il discorso con una "E", mentre gli occhi si connettevano il cuore faceva la sua parte, ci metteva un po' a farsi avanti, ma rischiava, come si rischia nelle domande a risposta multipla, e mettere una crocetta distrattamente sulla risposta A e correggere con un NO vicino, e dirsi "ho sbagliato, è la C", e mi hanno insegnato che non vale correggere una ri-

sposta con un NO, perché prima di scrivere bisogna pensare, ma la vita non offre tutto questo tempo per riflettere.

I pensieri rompono i silenzi e gli occhi vengono sempre trattati come schiavi comandati dal cervello e telecomandati dall'anima, e dal cuore che vuole avere sempre e soltanto ragione.

E i miei occhi restavano lì ad obbedire la mente, ma prima o poi non avrei più retto a niente, anche il mio corpo avrebbe pronunciato "GAME OVER", come alla fine di un gioco, e non ci sarebbero stati più ostacoli da superare, livelli, barriere, *di giorni incasinati, di occhi intrappolati.*